ZOUBIR CHATTOU

SALARIZZAZIONE E CAMBIAMENTI DELLE SOCIETÀ PASTORALI

Nei decenni recenti il mondo rurale maghrebino è stato attraversato da grandi cambiamenti della sua struttura produttiva, delle relazioni sociali e delle forme di accesso alle risorse. Questi mutamenti hanno in particolare contribuito a trasformare il mondo della pastorizia in Marocco, le dinamiche sociali ed economiche dell'allevamento estensivo, le relative implicazioni per gli attori di questo settore e il loro posto nella società. Come possiamo interpretare questi cambiamenti che riguardano la società pastorale marocchina? Cosa ne è degli attori del sistema della pastorizia? Come cogliere questi cambiamenti soprattutto in relazione al disinteresse dei giovani verso questi ruoli? La diffusione della salarizzazione proprio nel cuore delle società pastorali non offre un'opportunità ai pastori per liberarsi dallo stereotipo stimagtizzante ancora vivo nel loro ambiente d'origine? Potrebbe costituire una motivazione supplementare per la migrazione interna o esterna? Tutte domande alle quali tenterò di rispondere a partire dal lavoro sul campo, dalle ricerche e dalle interviste ai protagonisti.

Il mio coinvolgimento nella realizzazione del programma pubblico *Schemi generali di gestione dei pascoli*[1] in due grandi zone pastorali del Marocco (zona degli altopiani del nord dell'Atlante e zona pre-sahariana) mi ha offerto l'occasione per raccogliere la percezione che pastori e allevatori hanno del loro futuro, del cambiamento che li coinvolge e delle loro aspirazioni. Nelle regioni pastorali la maggior parte delle aree di pascolo si trova su terre collettive. La questione della pastorizia torna spesso nei lavori di ricerca delle scienze sociali nei paesi del Maghreb e particolarmente in Marocco[2]. Tuttavia la rapidità delle dinamiche dei cambiamenti del sistema e dei territori riguarda tutte le società pastorali dei paesi del Maghreb[3]. Questi cambiamenti sono particolarmente importanti per la ridefinizione del ruolo di allevatore e di pastore. Queste figure, pilastri del modo di produzione legato alla pastorizia, si ritrovano ad agire in un sistema di giochi di adattamento e/o di resistenza per mantenersi, cambiare status sociale e permettere ai territori pastorali di sopravvivere cambiando.

Per continuare le attività della pastorizia nelle forme tradizionali gli allevatori sono oggi costretti a rivolgersi a pastori salariati. L'istituto del pastore nella sua forma tradizionale – remunerato in natura a un tasso variabile in funzione della crescita del gregge – viene sostituito da forme di salarizzazione. Questo influisce

[1] Cfr. *Schéma Directeur pour l'Aménagement des Parcours dans les Plateaux et Plaines Nord atlasiques*, Midfac. Direction de l'irrigation et de l'aménagement de l'espace agricole, ministère de l'Agriculture, 2011.

[2] Pierre Bonte *et al.*, *Développement rural, environnement et enjeux territoriaux. Regards croisés Oriental marocain et Sud-Est tunisien*, Ird Éditions/Céres Éditions, 2010.

[3] Cfr. El Hassane Abdellaoui, *Pratiques agricoles et dynamique socio-techniques : Cas des éleveurs/agriculteurs de la Commune rurale de Ben Smim-Moyen Atlas-Maroc*, Tesi di dottorato, facoltà di Scienze sociali, politiche ed economiche, Università di Tolosa Le Mirail, 2005.

direttamente sui sistemi di produzione familiare e sull'organizzazione del mondo pastorale.

Questi terreni si restringono anno dopo anno a vantaggio di un'agricoltura pluviale o delle piantagioni di alberi da frutta. Questa riduzione si accompagna a effetti negativi sulla produzione di pascolo, fa aumentare la pressione sui terreni ancora pascolabili, accelera il loro deterioramento e, di conseguenza, genera delle mutazioni nelle società pastorali.

Se il problema dell'allontanamento dei giovani dalla professione di pastore o il rifiuto di inserirsi nel sistema pastorale è praticamente comune in tutti questi territori, la questione della salarizzazione dei pastori in Marocco e la loro migrazione in Italia o in Spagna è strettamente localizzata nelle zone di Settat, Bejaad e Khouribga. I limiti di questo lavoro di ricerca risiedono nel fatto che non disponiamo di alcuna statistica ufficiale o di una analisi sui pastori. Per contro, disponiamo di dati qualitativi che abbiamo raccolto in diversi *focus group* e attraverso interviste condotte in molte zone pastorali del Marocco.

Se le generazioni dei genitori e dei nonni vivevano unicamente delle risorse del pascolo per l'alimentazione del gregge, il pastore di oggi dipende sempre più dal mercato per far fruttare la propria produzione, grazie all'integrazione alimentare; si trova quindi inserito in un'economia di mercato, gestita con importanti investimenti per sostenere i costi dell'allevamento, i mezzi di trasporto, la produzione o l'acquisto del foraggio per l'alimentazione del bestiame. Si tratta ormai di una figura imprenditoriale con una razionalità economica nuova che contrasta con il *kassab* (allevatore) tradizionale, ed è costretta, inoltre, a fare i conti con i cambiamenti climatici nella regione.

L'integrazione alimentare è un processo recente nella gestione degli allevamenti ovini ma riveste ormai un ruolo importante nell'economia e nelle società rurali, perché riguarda la capacità di relazionarsi al mercato e interviene anche come fattore di differenziazione sociale tra gli allevatori. La competizione non è più soltanto a livello del numero di capi posseduti, ma riguarda soprattutto la qualità dei prodotti da commercializzare. L'allevatore è così costretto a gestire le spese di allevamento, a ridurre la transumanza e soprattutto a diminuire il numero dei capi del suo gregge. Da qui l'uso tra gli allevatori della metafora "la pecora mangia sua sorella", per dire che il prezzo della vendita di un capo si traduce nell'acquisto di mangime per nutrirne un altro. Questo riorientamento è dovuto ad almeno quattro ragioni complementari: 1) l'allevatore è inserito in reti commerciali con esigenze particolari riguardo alla qualità tanto della carne che dell'animale; 2) il mantenimento degli ovini non dipende più solo dai pascoli, che sono sempre più degradati e non possono fornire da soli l'alimentazione necessaria al bestiame; 3) l'impatto sempre più evidente dei cambiamenti climatici che contribuisce a degradare i pascoli e quindi la pressione delle greggi; 4) la debolezza dell'organizzazione degli allevatori nel prendere in carico il proprio sviluppo.

Se la festa dell'*Aïd al-Adha* (festa del sacrificio) rimane senza dubbio lo sbocco commerciale più importante, è altrettanto importante sottolineare che la parte principale della produzione ovina è consumata da cittadini i cui riferimenti culturali non sono necessariamente gli stessi della popolazione rurale. La comparsa della vendita al chilo, per esempio, è un'innovazione che rinvia all'importanza della

dimensione dell'integrazione alimentare e dell'ingrasso nel sistema pastorale attuale, nonché della rilevanza oltre che dell'aspetto fisico anche della razza, di fattori estetici, e così via. Si tratta di un fenomeno che è emerso a seguito delle considerevoli fasi di siccità degli anni ottanta, ma che si è radicato per rispondere ai bisogni di un consumatore sempre più esigente. L'integrazione alimentare costringe dunque gli allevatori a gestire le loro greggi investendo secondo un'ottica imprenditoriale. Questo rischia, nel lungo termine, di eliminare l'allevamento tradizionale esclusivamente estensivo, a favore di chi ricerca esclusivamente il successo economico in un'ottica capitalista. La stalla e il mercato intervengono come pratiche innovative per gestire il processo di allevamento degli ovini. La produzione bovina appare come una attività nuova nella ricomposizione dell'economia pastorale e dei territori di pascolo, testimonianza di una mutazione delle pratiche e dei comportamenti degli attori del settore. Questa situazione impone agli allevatori nuove forme di organizzazione, in particolare per quanto riguarda la capacità di garantire una parte dell'alimentazione, l'approvvigionamento a prezzi competitivi e la gestione delle terre collettive a vocazione pastorale per le necessità della transumanza.

Questi cambiamenti strutturali generano delle differenziazioni sociali (ricchi, mediamente ricchi e poveri); di conseguenza ne risultano modificate anche le aspirazioni dei giovani nei territori pastorali: «abbiamo ereditato questo mestiere di *kassab* dai nostri genitori, ma abbiamo delle difficoltà a trasmetterlo ai nostri figli», ci confida un allevatore di 68 anni a Settat. La struttura familiare tradizionale non sembra più capace di mantenere le relazioni di interdipendenza tra i membri della famiglia. L'organizzazione familiare patriarcale vive un momento di trasformazione tanto nella trasmissione della funzione di padre «allevatore» quanto, ancora di più, in quella di «pastore». Questo indebolimento a livello della riproduzione del sistema sociale allontana parte dei giovani dai territori pastorali e li indirizza verso le zone di lavoro salariato.

La tendenza alla scomparsa del pastore nella sua forma classica, *sarah*, nella maggior parte delle regioni degli altopiani e delle pianure del nord dell'Atlante è ben visibile. Questa profonda trasformazione è percepibile, tra l'altro, attraverso il desiderio di una remunerazione in denaro (salario) anziché la tradizionale remunerazione in natura (un quarto dell'accrescimento del gregge, due/tre sacchi di grano, ecc.). Il pastore chiede un pagamento equivalente allo Smag (salario agricolo minimo garantito, equivalente a circa 2.500 dirham) e questo rappresenta una grande quantità di contante da sborsare mensilmente per controllare il gregge.

I cambiamenti nello *status* del pastore perturbano la vita pastorale rispetto alla sua forma tradizionale e la salarizzazione del pastore lo rende una figura mobile all'interno dei territori nazionali e anche al di fuori di essi. I figli rifiutano questo mestiere e, soprattutto, aspirano a liberarsi dal modello patriarcale che domina le società pastorali. Nelle società pastorali le giovani donne ormai rifiutano di sposare un pastore e preferiscono stabilirsi nelle città: «se la mia vita si riduce alla condizione della vita di mia madre preferisco non sposarmi», mi dice la figlia di un pastore (giovane ragazza di 20 anni, a Skhour Erhamna); e aggiunge, «il *sarah* (pastore) che non può comprarsi una mula prende al suo posto una moglie». Questi due estratti d'intervista mostrano l'ampiezza delle trasformazioni sociali che

coinvolgono le strutture matrimoniali all'interno delle società pastorali. La condizione di pastore per queste giovani è sinonimo di fatica, sofferenza, sottomissione e discredito sociale. In questi cambiamenti che coinvolgono le strutture familiari talvolta i genitori si ritrovano costretti a formalizzare dei contratti con i propri figli sposati. Questo mostra come la genealogia non sia più vista come un unico focolare ma come un insieme di famiglie complesse indipendenti nella struttura abitativa. Ogni coppia è autonoma e acquisisce una certa indipendenza, cosa che implica nuove forme di ripartizione del frutto del lavoro collettivo e dello sfruttamento della terra. Come dice Hassan Rachik, «il denaro semplifica le relazioni sociali»[4] e offre la possibilità di organizzarsi in modo diverso per mantenere delle pratiche ridefinite.

La salarizzazione dei pastori ha accentuato il bisogno di denaro degli allevatori e le strategie di diversificazione delle fonti di reddito. Per tenere vicini i propri figli, alcuni hanno investito in camion, camionette, cisterne e trattori, in modo da offrire degli impieghi che gravitano intorno all'attività dell'allevamento. Questi impieghi, benché socialmente necessari per accompagnare i cambiamenti nel sistema di allevamento, offrono una relativa emancipazione e mobilità ai giovani, figli di allevatori. L'offerta di affitto di servizi agricoli e di trasporto si è sviluppata, offrendo l'opportunità di nuove fonti economiche alle famiglie di allevatori.

Il lavoro salariato genera un maggiore individualismo delle persone e delle famiglie e implica spesso la distruzione delle famiglie allargate. La scolarizzazione, i servizi cittadini, i più attraenti mestieri salariati, l'emigrazione diffondono un'immagine di modernità in contrasto con il modo di vita dei pastori. La ricerca di condizioni di vita migliori da parte dei giovani influenza il loro immaginario collettivo e costituisce una vera e propria iniziazione alla mobilità verso l'estero o verso le metropoli del paese. Attraversare le frontiere alla ricerca di lavoro utilizzando le relazioni di vicinato, di parentela o informali non è che un esito di questa migrazione interna. Il passaggio dei pastori al lavoro salariato in Marocco ha, quindi, favorito la loro mobilità in direzione dei poli di lavoro agricolo salariato e delle metropoli, in particolare nei settori dell'edilizia e dei lavori pubblici. Alcuni si sono ritrovati a fare i pastori, altri hanno appreso nuove professioni operaie. La migrazione all'estero, particolarmente evidente a Khouribga e Settat, è al tempo stesso il segno della decomposizione delle strutture sociali tradizionali e un fattore di cambiamento che investe lo spazio, la cultura e l'economia delle società pastorali. A Settat, per esempio, l'emigrazione dei giovani pastori verso l'Italia e la Spagna è molto significativa. Sono rare le famiglie che non contano un figlio emigrato. Si ritrovano ancora inseriti in attività legate alla pastorizia ma con uno status di salariati maggiormente riconosciuto rispetto a quanto avviene in Marocco. Una parte delle rimesse di questi emigrati è stata utilizzata dai parenti in loco per la creazione di nuove greggi. Questo investimento viene percepito come una promozione sociale al punto da alimentare il desiderio migratorio in tutta una generazione di giovani locali che cercano, tra l'altro, di sfuggire il controllo patriarcale. I pastori che migrano in Europa tornano a sposarsi nel proprio paese d'origine e questo tipo di alleanza matrimoniale sta diventando sempre più ricercata dalle giovani donne, così da sfuggire al *douar* (villaggio) e al mondo dei pastori. Anche se si

[4] Cfr. Hassan Rachik, *Comment rester nomade*, Afrique Orient, 2000.

inserisce nelle strategie familiari in cerca di un'entrata supplementare di denaro, questa migrazione ha un impatto spesso negativo sullo sviluppo dei territori e la preservazione della pastorizia.

La percezione del futuro che hanno gli allevatori è paradossale, oscillante tra la resistenza e la rassegnazione, dipingendo nell'insieme un quadro di insicurezza delle condizioni di esistenza delle popolazioni che vivono sui pascoli. La questione della terra resta fondamentale nelle strategie di competizione per gli spazi della pastorizia. Tuttavia gli allevatori non sono tutti rassegnati in un pessimismo radicale che impedisce l'iniziativa locale; mostrano nuovi bisogni, sfruttano la norma giuridica del 1919 sulle terre collettive e diversificano le loro attività economiche e sociali. Essi tessono delle alleanze politiche e si integrano in organizzazioni cooperative e istituzionali per avere un peso sulle decisioni politiche. Gli allevatori non vogliono più essere percepiti unicamente come pastori, sfruttatori delle risorse naturali. Si affermano come una popolazione che ha bisogni specifici. Essi vogliono essere considerati come attori delle politiche pubbliche in materia di gestione e sviluppo rurale integrato. Questo non si deve focalizzare esclusivamente su ciò che riguarda la vegetazione e gli animali ma anche sullo sviluppo umano delle donne, degli uomini, dei giovani e dei bambini (scolarizzazione, sanità, servizi, lavoro, attività generatrici di reddito, pianificazione familiare, coinvolgimento nelle decisioni relative alla gestione delle risorse e dei territori pastorali etc.).

Le strutture sociali tradizionali degli allevatori sono incontestabilmente cambiate. Tuttavia la comparsa della cooperativa come forma di raggruppamento istituzionale, oltre a quello delle comunità rurali, offre loro una nuova modalità di organizzazione e di appartenenza. Gli allevatori «si rivolgono ormai a queste istituzioni per accedere a un certo numero di risorse e per stringere della alleanze. Finora le due sfere erano la tribù e la comunità rurale. L'allentamento dei legami tribali ha portato un ripiegamento sulla porzione, il *douar,* che è la struttura di cooperazione professionale che riguarda direttamente l'allevamento. La cooperativa gioca ormai il ruolo di luogo di cristallizzazione degli interessi professionali sottomessi a delle regole chiare di collaborazione e di concorrenza tra cooperanti»[5].

Nel caso delle aree di pascolo sugli altopiani e nella pianure del nord Atlante, la presenza di cooperative pastorali, nonostante le loro difficoltà interne o con il loro ambiente istituzionale, è una realtà forte sulla quale le politiche pubbliche dovranno appoggiare tutti i loro interventi, seguendo delle modalità di partenariato e di contrattualizzazione. Gli attuali cambiamenti in materia di democratizzazione delle istituzioni e delle organizzazioni dello stato devono riguardare anche queste cooperative, affinché esse svolgano un ruolo molto più attivo, in maniera trasparente e secondo le regole del diritto in vigore. La predisposizione a cooperare e a prendere in carico il proprio sviluppo è una condizione della riuscita dei nuovi progetti. Gli allevatori si sono appropriati del diritto di parola e il muro di timore che esisteva è stato abbattuto. Con questo crollo, anche le attese di assistenzialismo e i comportamenti passivi e individualisti cederanno per lasciare il posto all'azione collettiva e all'iniziativa locale.

[5] Mohamed Tozy, *Des tribus aux coopératives ethno-lignagères, Mutations sociales et réorganisation des espaces steppiques*, Annajah al Jadida/Konrad Adenauer Stiftung, 2002.

L'organizzazione resta una strategia innovativa per l'inserimento effettivo nelle nuove dinamiche rurali e soprattutto pastorali. Si tratta di una struttura e di un dispositivo di *governance* locale; i pastori non vogliono più che i loro bisogni siano considerati all'interno di un approccio settoriale ma nel quadro di una visione globale e integrata. Si aspettano che tutti gli interventi nelle terre di pascolo integrino i bisogni dello sviluppo umano (educazione, sviluppo, lavoro). Nuove attività economiche offrono l'opportunità di rafforzare le competenze e generare entrate supplementari per irrobustire l'economia locale negli spazi rurali. In questa visione i pascoli svolgono più funzioni: sociali, economiche, politiche e identitarie. Queste funzioni si inquadrano nelle pratiche di diversificazione delle attività socioeconomiche degli abitanti per adattarsi all'evoluzione tanto dell'economia di mercato che coinvolge le società pastorali che del contesto agro-ecologico e ambientale. D'altra parte, la diversificazione delle attività costituisce parte integrante delle strategie di adattamento dei pastori alle mutazioni del loro ambiente fisico, economico e politico. Il ruolo delle strutture dello stato rimane fondamentale per accompagnare queste dinamiche territoriali, proporre una formazione adeguata e globale e favorire l'imprenditorialità produttiva rurale.

Il problema dei pastori è da ricollocare al cuore dei cambiamenti dello spazio, dell'economia e della società pastorale. Gli allevatori si sono fortemente adattati ai cambiamenti climatici e all'economia di mercato. In questa ristrutturazione la famiglia rurale si trova davanti a nuove sfide che la rendono fragile e la espongono al fenomeno della migrazione dei giovani o, in alcuni casi, all'esodo rurale delle famiglie di pastori. Il lavoro salariato ha introdotto elementi di decomposizione nei legami tradizionali e l'economia di mercato ha reso fragili i rapporti tra le generazioni. I pastori vanno verso una evidente proletarizzazione e gli allevatori non sono più capaci di trasmettere il proprio mestiere ai figli. In assenza di una politica pubblica che prenda in carico le problematiche legate alla successione, i giovani cercano opportunità economiche al di fuori dei territori rurali; rifiutano la condizione di pastore, considerata come svalorizzante e scelgono di integrarsi nel mondo del lavoro salariato o di prendere la strada dell'emigrazione verso le città marocchine o verso l'Europa.

La mobilità dei giovani e il loro rifiuto del lavoro di pastore dovrebbero stimolare iniziative di formazione e di professionalizzazione di questo mestiere. Un pastore potrebbe essere qualificato a svolgere diversi compiti che valorizzano questo lavoro. Di più, i giovani migranti che tornano in Marocco a investire nelle greggi hanno acquisito altre modalità del proprio mestiere attraverso l'esperienza in allevamenti europei. Hanno scoperto che in Europa il pastore è un vero «tecnico» dell'allevamento, impegnato in alcuni casi in attività diverse da quelle della sorveglianza del bestiame (ecoturismo, agroturismo, ecc.). In effetti, bisognerebbe reinventare questo mestiere per farne un vero attore nella pianificazione e nella gestione degli allevamenti. Una formazione lunga e certificata potrebbe valorizzare questo mestiere e introdurre nuove modalità nell'allevamento dei piccoli ruminanti, rispettose dell'ambiente, utili per gli allevatori e valorizzanti per i pastori.

(traduzione dal francese di Monica Di Barbora)